



oli, tempere, acquarelli, suore, carabinieri, cagnolini... quel caos di segni, quella piccola, deliziosa cosmologia domestica mi colpì e contribuì a confermare, nella mia mente di ragazzino, il profilo di un Cesare sfrenato generatore di immagini, cavalletta impazzita da un linguaggio all'altro, sperimentatore impaziente e instancabile di significati e significanti.

E ancora una volta, come nel caso dei suoi «evviva» bifronti, scoprii una verità profonda, celata dietro la solarità di quella pittura apparentemente innocente, in realtà raffinatissima. La coazione a dipingere su superfici minuscole mi fece pensare a un pudore sconfinato, quasi a un desiderio di nascondersi, di relegarsi in spazi di espressione sempre più circoscritti. Come se, limitando il formato delle sue opere, il geniale sceneggiatore, abituato ad affrescare, in compagnia del grande De Sica, le immense superfici degli schermi bianchi dei cinematografi, nel momento in cui prendeva il pennello in mano, volesse indicare, prima di tutto a se stesso, l'estemporaneità del suo lavoro di pittore autodidatta, di pittore di «opere minori». (...)

La cometa Zavattini riappare nel mio cielo per ben due volte verso la fine degli anni settanta. Cesare fu infatti uno dei primi spettatori del mio film di esordio *Berlinguer ti voglio bene* e di un documentario, prodotto dal Partito comunista, che avevo intitolato, zavattinianamente, in omaggio alle antiche polemiche neorealiste, *Panni sporchi*. In entrambi i casi la cometa fu benigna e molto, forse troppo, lusinghiera e incoraggiante.

(...) E, nonostante lo scarto generazionale e il prestigio universale di quel padre del cinema italiano, mai, neppure per un attimo, ho avuto, in quelle due occasioni, la sensazione di essere in presenza di un vecchio o di un santone imbalsamato. La sua vitalità intellettuale e la sua curiosità hanno illuminato i primi passi della mia carriera di regista e i suoi «evviva» sono stati lo schiaffetto cresimale del vescovo: «Vai, cammina, inventa, produci, strapensa, straparla!»

Un vescovo guerriero, che combatte a colpi di «telegrammi» sui giornali della sera, un vescovo pastore, che raggiunge con «una, cento, mille lettere» pastorali gli angoli più remoti della sua diocesi culturale senza confini, un vescovo educatore, che nel *Diario cinematografico* rivela le ricette segrete e gli acri fumi della sua cucina, un vescovo letterato, che infila la tonaca di curato di campagna, ritorna alla sua prima, sperduta parrocchia e reimpara, in poesia, il dialetto spigoloso e impervio di Luzzara. E infine un vescovo

martire, che osa mettere a repentaglio il suo smisurato Narciso (fonte e disfunzione di ogni pratica creativa), esordendo ultrasettantenne come regista e attore. Sempre e comunque per urlare ai quattro venti le sue *Veritààà*.

E forse solo ora, dopo un ventennio percorso sul crinale accidentato della ristrutturazione televisiva, sotto la canicola spietata dell'omologazione culturale, la mia generazione, cresciuta nell'entusiasmo tutto zavattiniano di una «rivoluzione delle idee», sopraffatta poi da una «rivoluzione dei fatti compiuti», solo ora può finalmente accostarsi alle «veritààà» di Zavattini e far propria la lezione del neorealismo.

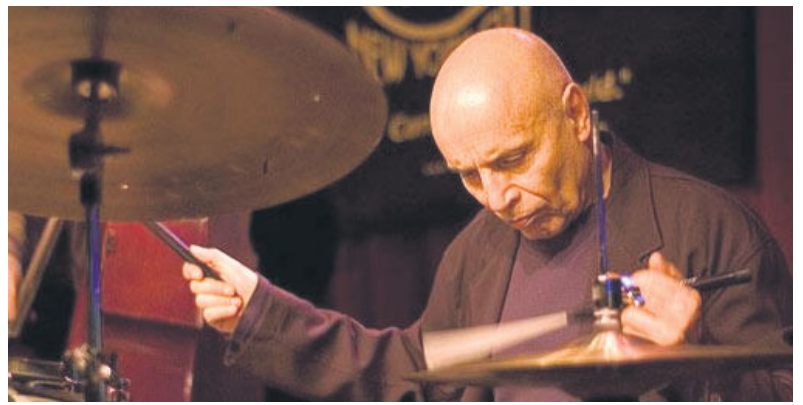
Che è, prima di tutto, una lezione di indipendenza e di autonomia, un incitamento all'insurrezione e alla rifondazione culturale. Certo, in tempi di standardizzazione, di massificazione, di monosistema culturale sovranazionale, il ricorso alla lezione del neorealismo può sembrare un paradosso del tutto inattuale. «Inattuale»: è questa la parola-chiave che, riletta e vagliata criticamente, ci mostra la necessità storica di riprendere il cammino, di aprire nuovi varchi nella foresta di antenne dove, anni orsono, si sono perdute le tracce del sentiero neorealista.

È infatti proprio l'attualità come valore assoluto che va rimessa in discussione, perché è soggiacendo ai ricatti dell'attualità e del successo che la sinistra culturale e politica ha perduto, senza quasi combatterla, la battaglia decisiva degli anni settanta e ottanta. È sventolando le insegne dell'attualità e del successo che l'ideologia consumistica ha vinto, che ha trionfato la logica dei mass media, che si è affermato un nuovo senso comune, dominato dal culto del presente e dell'esistente.

(...) Questo regime per ora ha vinto, si espande, né si annunciano segni di crisi, ma il lungo lavoro, individuale e collettivo, che ci aspetta, non ci spaventa, così come l'interminabile ventennio non spaventò l'onnipotenza fantastica di Zavattini, né spense il vulcano mai sopito della sua mente. Perché in ognuno di noi c'è un dio cinese, un eroe padano, un poeta «minore» armato fino ai denti, perché nelle nostre teste le buone idee continuano la loro silenziosa battaglia. ●



Cosedadire
Giuseppe Bertolucci
pagine 194
euro 16,00
Bompiani



Alla batteria Paul Motian

Ottant'anni e due cd per Paul Motian

Il batterista e compositore, tra i più lucidi musicisti jazz in attività festeggia il compleanno con un disco con Frisell

PIERO SANTI
pierovic@libero.it

Quest'anno il batterista e compositore Paul Motian, uno dei più longevi e lucidi musicisti jazz in attività, ha compiuto ottanta anni. Salito alla ribalta alla fine degli anni '50 con il seminale trio del pianista Bill Evans, è uno dei batteristi che ha maggiormente sollecitato e influenzato l'evoluzione del suo strumento, avendo contribuito in maniera definitiva ad affrancarlo dal ruolo di semplice parte della sezione ritmica che, convenzionalmente, il jazz tradizionale gli riservava. In questo seguendo ed elaborando le teorie rivoluzionarie di Evans, mettendole in pratica prima al suo fianco e poi negli svariati contesti ai quali ha partecipato, sia come leader che come collaboratore in progetti altrui. Tra questi è d'obbligo ricordare un altro pianista, Keith Jarrett, con il quale ha mantenuto un lungo e vitale sodalizio artistico iniziato nel 1967 e l'eccentrico chitarrista Bill Frisell, più volte coinvolto a partire dai primi anni '80, che adesso ritroviamo proprio nel disco dell'ottantesimo compleanno: *The Windmills Of Your Mind* (Winter&Winter). I due se la intendono alla perfezione e fanno a gara a chi «suona di meno», costruendo i brani sulle sospensioni ritmiche, i micro silenzi, le brevissime rincorse di note sempre centellate. A dare profondità alle esecuzioni, muovendo però sempre dall'assunto di cui sopra, è il caldo e avvolgente contrabbasso di Thomas Morgan. A questo incantevole trio impressionista si aggiunge, in dieci delle sedici tracce del cd, in perfetta simbiosi, la limpida ed evocativa voce di

Petra Haden. Più nota negli ambienti avant-rock piuttosto che in quelli prettamente jazzistici, con le sue intense e crepuscolari interpretazioni riporta alla mente certe belle canzoni di genere ibrido della veterana Rickie Lee Jones, vera pioniera in questo tipo di sconfinamenti. Per festeggiare al meglio il compleanno del Maestro, si consiglia anche di recuperare *Paul Motian Trio 2000 + two: live at the Village Vanguard, volume 3*, pubblicato alla fine dello scorso anno sempre dall'ottima etichetta indipendente tedesca guidata dai fratelli Winter, che rappresenta un altro dei mondi possibili nel suo caleidoscopico universo musicale. All'ormai consolidato Trio 2000 (Chris Potter sax tenore, Larry Grenadier contrabbasso) i «più due» che si innestano per l'occasione sono Masabumi Kikuchi (pianoforte) e Mat Maneri (viola). Sin dall'ascolto delle prime note, si capisce chiaramente che siamo agli antipodi rispetto all'ultimo disco. Questo lavoro, infatti, vede all'opera un quintetto decisamente espressionista che propone un'originale idea di swing trasfigurato, combinando taglienti improvvisazioni jazzistiche con dissonanti atmosfere proprie della musica contemporanea. I principali responsabili paiono essere Potter e Maneri che, con i loro vorticosi assoli, trascinano gioiosamente anche gli altri nella costruzione delle lunghe e complesse sei tracce del cd. Ovviamente il tutto si svolge sotto il costante controllo della batteria di Motian, infallibile, creativo metronomo, suonata con il suo inconfondibile tocco, sempre misurato, anche nei momenti più vigorosi e torrenziali. ●